

PIERO ROZZI, EPOREDIESE

L'ingegnere Pietro Rozzi non era eporediese di nascita, ma certo lo diventò d'adozione in brevissimo tempo. Arrivato a Ivrea poco più che ventenne, nei primi anni Trenta, vi avrebbe recitato un ruolo da protagonista in vari campi, come peraltro accadde per pochi 'eporediesi doc'. Istantaneamente verrebbe da associare il nome di Piero (com'era più familiarmente chiamato da tutti) Rozzi a quello dell'azienda eporediese per antonomasia: ma egli volle generosamente e disinteressatamente dare un tangibile contributo alla città che lo aveva accolto, diventando parte attiva di numerosi enti e associazioni locali, mentre di altri ancora egli fu promotore e artefice. Dalle Spille d'Oro Olivetti all'Azienda del Gas, dall'Automobile Club al Carnevale, dal Comitato per la ricostruzione dell'Ospedale al Rotary Club, dall'Amministrazione comunale alla scuola, dallo sport all'Università Popolare della Terza Età: è consistente e qualificato l'elenco delle realtà eporediesi che negli anni trassero beneficio dal prezioso contributo dell'ingegnere Rozzi. L'impegno di Rozzi in campi così differenti fra loro, la dice lunga sulla poliedricità di un personaggio caratterizzato da non comuni doti umane, ma soprattutto sorretto da un entusiasmo e da una capacità di proiettarsi nel futuro (anche quando era ormai avanti negli anni) che inevitabilmente riusciva a trasmettere a chi gli stava vicino. Un esempio lampante di questa 'lungimiranza illuminata' viene dalla 'Università Popolare della Terza Età' d'Ivrea, che forse senza la sua costante opera di stimolo non sarebbe nata, o quantomeno non avrebbe potuto raggiungere gli importanti traguardi che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

DALLA LOMBARDIA ALLA OLIVETTI.

La parabola umana di Pietro Rozzi ebbe inizio il 13 maggio 1911 a Cella Dati, piccolo centro in provincia di Cremona. Le tutto sommato modeste condizioni della famiglia non gli impedirono di svolgere studi regolari. Il padre Guido lavorò prima all'Ufficio Postale e poi nel Comune del paese natio, mentre la madre Carolina (di origini contadine, ma estremamente aperta alle modernità) subentrò al marito nella reggenza delle Poste di Cella Dati, mantenendola per mezzo secolo. La famiglia Rozzi era completata dalla figlia Piera (evidentemente la fantasia non era il forte dei Rozzi), di qualche anno più giovane di Piero. Questi, ottenuta la licenza elementare si iscrisse al Ginnasio e presso il Liceo di Cremona conseguì la maturità nel giugno del 1929. Grazie a una borsa di studio, nel novembre dello stesso anno il giovane Piero Rozzi poté iscriversi alla Facoltà di Matematica dell'Università di Pavia, passando quindi due anni dopo al Regio Politecnico di Torino. E qui nell'ottobre del 1934 egli si laureò a pieni voti in Ingegneria Elettrotecnica. Superato il 'rituale' Esame di Stato, l'ingegner Rozzi approdò a Ivrea con il preciso intento di entrare alla Olivetti: nel dicembre del '34 si presentò dunque all'ingegner Adriano, che dopo un breve colloquio lo assunse, ponendo così le basi per una brillante carriera professionale, che si sarebbe protratta sino al 1970, quando Piero Rozzi si ritirò dal lavoro.

Si era nel bel mezzo degli anni Trenta e Adriano Olivetti, andava attorniandosi di valenti collaboratori, destinati ad essere lo 'strumento umano' funzionale al conseguimento del suo «progetto di industria progressiva nella quale i dirigenti non possono limitarsi a gestire le normali attività, ma devono accumulare esperienze e idee per anticipare le nuove esigenze». Fu proprio in quegli anni che entrarono in Olivetti numerosi laureati di belle speranze. Lungo è l'elenco che ne fa Gino Martinoli nell'intervista che compare in *Fabbrica, Comunità, democrazia* di Francesca Giuntella e Angela Zucconi: Maritano, Jervis, Vercellone, Trossarelli, Borello, Sanvenero, Magnelli, Enriques, Galassi, Monti, Peyretti, Foà, Polese, Riccardo Levi, Levi Cavalieri, Luzzatti, Peroni e così via.

Il primo ruolo di responsabilità affidato a Piero Rozzi risale all'ottobre del 1937, quando fu incaricato di costituire e organizzare razionalmente il Servizio Tecnico Assistenza Clienti: una mansione delicata e fondamentale nell'ambito dell'espansione che la Olivetti stava gradatamente mettendo in atto, in Italia e all'estero.

Ma la guerra incombeva e Rozzi (che rispondendo alla chiamata militare, tra l'estate del 1936 e la primavera del '37 aveva frequentato la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento a Pavia prima e quindi era stato a Trieste con le funzioni di Sottotenente del Genio) nel gennaio del 1941 fu inviato come direttore allo stabilimento Invicta di Torino, che produceva macchine per scrivere, dove rimase per tutto il periodo bellico.

LA GUERRA DI PIERO

Un'interessante testimonianza di Rozzi in merito agli anni della Seconda Guerra Mondiale fu raccolta da Battista G. Trovero in un'intervista comparsa sulla *Sentinella del Canavese* del 14 giugno 1990.

Vi si legge fra l'altro: «Coloro che lavoravano alla Olivetti e che erano in età di richiamo alle armi si auguravano ardentemente che la produzione di telescriventi, più che di macchine per scrivere, evitasse loro il servizio militare, in quanto personale indispensabile alla produzione di interesse bellico. La durissima realtà della guerra trasferita sul fronte interno si identificò nel giro di pochi mesi anche in gravi difficoltà alimentari imposte dalle carte annonarie e dal successivo dilagante mercato nero: difficoltà che furono da noi in parte alleviate grazie alla costituzione del non mai abbastanza lodato e benemerito 'Centro Agrario', voluto dalla direzione Olivetti, che permise il funzionamento soddisfacente, si fa per dire, delle nostre mense aziendali che avevano ramificazioni fino a Torino, nell'Invicta, di cui ero responsabile».

E proprio legati all'azienda torinese sono i ricordi diretti dell'epoca: «Colpito da bombe incendiarie e dirompenti per ben cinque volte, quel piccolo stabilimento che produceva macchine per scrivere portatili, vedeva, dopo ogni incursione, operai, impiegati e lo stesso direttore buttarsi a capofitto per sgomberare le macerie per poter riprendere la produzione nel più breve tempo possibile. Il lavoro in fabbrica si svolgeva sempre in condizioni di sicurezza precaria, data la provvisorietà e

inadeguatezza delle armature impiegate per trasformare i locali seminterrati in rifugi antiaerei. Le difficoltà e i disagi si infittirono con il passare del tempo in tutti i campi e si fecero sempre più pesanti e gravi, specialmente per coloro che, come noi, lavoravano in un grande centro quale Torino: dal reperimento delle materie prime per mandare avanti la fabbrica, ai generi alimentari per la mensa aziendale».

La testimonianza dell'ingegner Rozzi così conclude: «I disagi comuni avevano creato non solo una maggiore comprensione e solidarietà tra operai, impiegati e capi, ma anche un grande affiatamento. Una fiducia reciproca che si manifestò alla fine del conflitto quando si costituirono i CIn di fabbrica in cui erano rappresentati tutti i livelli, dal manovale al direttore. I rapporti nati in quei tempi tragici, irti di difficoltà e di paure di ogni genere, si trasformarono col tempo in legami di solidi affetti e amicizie che durano ancora oggi e che rappresentano un patrimonio prezioso che va conservato. Le tragedie giornaliere rafforzarono nella gente la speranza e la certezza che, terminato il conflitto, scomparso il Fascismo e affermata la democrazia, si potesse iniziare tutti insieme un lungo periodo di vita sereno».

PARENTESI FAMILIARE

La prima metà degli anni Quaranta del Novecento, così tormentata per il nostro Paese, registrò sul piano personale due eventi destinati a rivelarsi fondamentali nell'esistenza di Piero Rozzi. Nel febbraio 1940 egli interpretò il ruolo del Generale nello Storico Carnevale d'Ivrea: e questo rappresentò sicuramente un momento di grande notorietà per l'ingegnere di origine lombarda giunto nel capoluogo canavesano poco più di cinque anni prima, che in tal modo gli eporediesi ebbero l'opportunità di conoscere da vicino. Ma su questa esperienza carnascalesca torneremo più avanti.

L'altro evento cruciale nella vita del giovane ingegnere olivettiano fu il matrimonio con Ada Modigliani (figlia dell'ingegner Gino, anch'egli dirigente dell'azienda eporediese), celebrato nel dicembre del 1940: un'unione destinata a protrarsi per oltre sessant'anni, allietata dalla nascita di tre figli, Paolo, Alberto e Paola, ma anche rattristata dalla tragica perdita del primogenito di soli otto anni, a causa di una disgrazia avvenuta nell'agosto del 1949 a Novareglia, in Valchiusella.

VERSO L'ARGENTINA

Ma torniamo alla Olivetti: nel marzo 1947 Piero Rozzi rientrò a Ivrea per assumere la direzione della produzione delle macchine da calcolo. E proprio a quella seconda metà degli anni Quaranta risale la collaborazione aziendale fra il giovane dirigente e Massimo Levi, ingegnere ancora più giovane, che in fabbrica entrò nel maggio '48: «Con l'ingegner Rozzi – mi raccontò Massimo Levi – fui costantemente in ottimi rapporti, professionali e umani. Lui era sempre molto gentile con me, da poco entrato in Olivetti, insieme con l'ingegner Bianco. Lo incontrai in quella che era la Nuova Ico, nel reparto macchine da calcolo attivo nell'allora Officina H, con montaggio al piano superiore: era

l'epoca della 'Mc 14'. Rimasi con lui fino a quando fu inviato in Argentina, nel marzo del 1951: andavamo talmente d'accordo che lui mi chiese di accompagnarlo, ma io preferii rimanere a Ivrea. Un diniego che egli prese quasi come un affronto, al punto che sbottò dicendomi che così facendo, se mai avessi avuto l'ambizione di diventare dirigente, se fosse dipeso da lui ci avrei messo un bel po' di tempo...».

Gli anni Cinquanta si aprirono dunque per Piero Rozzi con un'attività nuova, che pur limitandosi a un quadriennio soltanto ne avrebbe caratterizzato l'intera esperienza olivettiana: la direzione dello stabilimento di Buenos Aires, in Argentina, espressamente realizzato con lo scopo di produrre macchine per scrivere per l'ancora 'vergine' mercato dell'America del Sud.

L'avventura argentina iniziò nel marzo 1951 e, manco a dirlo, coinvolse l'intera famiglia Rozzi, coniugi e prole: «Piero considerò sempre gli anni dal '51 al '55 come il periodo più ricco di soddisfazioni, professionali e umane – mi disse alcuni anni fa la signora Ada -. Silvia Olivetti, sorella di Adriano e moglie di Antoine Marxer (che era direttore della Olivetti Argentina e che nella sua residenza di campagna conduceva i suoi esperimenti di medicina), ci accolse a Buenos Aires, destinandoci a Casa Martines, vicino al Rio della Plata e quindi in una bella residenza nella periferia della capitale, nei pressi dello stabilimento in cui si producevano le macchine per scrivere. All'epoca con mio marito lavoravano i vari Waltz, Della Torre, Borra, Zamparutti, e altri ancora. Per la nostra famiglia si trattò di una parentesi piacevole, anche se non priva di qualche problema, soprattutto di ambientamento: a cominciare da quelli che dovette affrontare il piccolo Alberto per inserirsi al meglio nella scuola elementare americana».

Anche nel periodo sudamericano l'ingegner Rozzi seppe farsi apprezzare dai colleghi e dalle maestranze, che in lui vedevano il direttore giusto e umano, quasi fosse un *alter ego* di Adriano in Argentina. A testimoniarlo sta anche un aneddoto, che lo stesso Rozzi era solito raccontare, non per vanto, quanto piuttosto per evidenziare come i lavoratori, se presi per il verso giusto, potevano essere resi protagonisti delle problematiche produttive e non solo semplici strumenti. Un atteggiamento collaborativo, diretta conseguenza dell'apertura che il direttore dello stabilimento dimostrò verso le maestranze in sciopero per alcuni giorni consecutivi: non di rado Rozzi infatti si soffermava a dialogare con i dimostranti, portando anche loro da bere e legna per scaldarsi durante i picchettaggi notturni, caratterizzati da temperature alquanto rigide.

'VICE' CON ADRIANO

Rientrato a Ivrea nell'aprile 1955, l'ingegner Rozzi fu nominato da Adriano Olivetti vice direttore generale dell'azienda: un incarico notevole, che l'anno successivo sfociò in quello ancora più prestigioso di direttore tecnico generale e direttore principale della produzione di macchine per scrivere. L'invidiabile esperienza maturata in terra sudamericana, unitamente ai meriti acquisiti in veste di direttore dello stabilimento eporediese, nel marzo '59 valse a Piero Rozzi la nomina a

direttore tecnico delle Fabbricazioni estere, con particolare riferimento a Spagna, Scozia, Argentina, Brasile, Messico e Usa.

L'ingegner Adriano tenne sempre in alta considerazione l'operato di Rozzi, designandolo tra l'altro a far parte della Commissione consultiva per la Pianificazione edilizia industriale (Ccpe), dal 1° giugno 1955; l'ultima nomina firmata di suo pugno dal figlio dell'ingegner Camillo, risale al 2 febbraio del 1960, vale a dire poche settimane prima della sua improvvisa scomparsa. Adriano Olivetti, nella sua qualità di presidente dell'azienda, lo nominò infatti membro della Commissione Caratteri; un incarico cui pochi mesi dopo (24 giugno '60) si aggiunse quello di membro del Comitato Esecutivo Tecnico, su designazione dell'ingegner Giuseppe Pero, che nel frattempo era subentrato ad Adriano alla guida dell'azienda eporediese.

Nella Olivetti 'orfana' del suo Pigmaleone, Piero Rozzi rimase quindi ancora una decina d'anni, a loro volta culminati in nuovi incarichi di prestigio affidatigli dal presidente Bruno Visentini, come quello di direttore della Divisione delle Consociate Industriali Estere e del Servizio Coordinamento Produzioni (ottobre '64) e quindi di direttore dei Gruppi e Divisioni Operative (febbraio '66), in aggiunta alle direzioni precedenti. Nel marzo 1961 Rozzi partecipò inoltre attivamente alla costituzione del Fondo Assistenza Sanitaria Dirigenti Olivetti, assumendone la presidenza per il primo triennio di funzionamento. La brillante carriera olivettiana dell'ingegner Rozzi si concluse nel dicembre 1969 e dall'anno successivo egli se ne andò in pensione.

ALLA GUIDA DELLE SPILLE D'ORO

Rozzi tuttavia non troncò il legame con l'azienda: già nel gennaio '68 egli fu infatti eletto presidente delle Spille d'Oro Olivetti, carica che mantenne fino alle dimissioni, rassegnate nel 1984, data in cui venne nominato presidente onorario

L'Associazione sotto la sua presidenza ha conosciuto uno dei periodi di massimo fulgore. Illuminante a tale proposito è l'articolo comparso sul n. 3 del *Notiziario* (aprile 1993).

«Se desiderate parlare con Piero Rozzi – vi si legge -, il nostro presidente onorario, non rivolgetevi al suo recapito. Lo troverete più facilmente in mezzo alle Spille d'Oro, nelle varie riunioni dell'Associazione, o nei locali dell'Università della Terza Età, o presso le sedi di volontariato. La giornata sembra fatta di sedici ore per Piero Rozzi, ottantenne con l'argento vivo nelle vene, che assolve ai suoi molteplici impegni con la disinvoltura di un sessantenne. Undici anni fa lasciò la nostra Associazione, dopo quattordici anni di ininterrotto mandato elettivo... Eletto consigliere onorario dell'Associazione Nazionale Lavoratori Anziani, Piero Rozzi cura i rapporti tra questa Associazione e il nostro Sodalizio. Come se non bastasse, è stato socio fondatore del Circolo Culturale Silvia Olivetti e presidente del Rotary Club di Ivrea. Preso da questi molteplici impegni, Piero Rozzi non trascura certo le Spille d'Oro: presente alle riunioni del Consiglio Direttivo, contribuisce con l'incisività dei suoi interventi alla soluzione dei problemi in campo. Ricorderemo

ancora solamente, per non essere tacciati di esagerazione, che Piero Rozzi esercita, in modo costruttivo quanto silenzioso, svariate attività nell'ambito del volontariato».

'ANIMA' DEL COMITATO DELL'OSPEDALE

L'unanime considerazione di cui la figura dell'ingegnere Rozzi godeva in Ivrea è altresì testimoniata dalla ben nota vicenda della ricostruzione dell'Ospedale eporediese, che si concretizzò dopo una decina d'anni di generosa e instancabile opera da parte dell'omonimo Comitato, che proprio in Piero Rozzi ebbe uno dei principali artefici. Una vicenda ormai lontana nel tempo, che quindi le giovani generazioni non possono, ma 'devono' conoscere, per apprezzare al meglio gli sforzi e i sacrifici fatti dai loro padri e dai loro nonni, tesi a realizzare una struttura sanitaria che a lungo è stato un fiore all'occhiello dei servizi cittadini.

Tutto iniziò nell'immediato dopoguerra (si era nel 1947) allorché i sopralluoghi effettuati presso il vecchio ospedale misero in luce una situazione pressoché insostenibile: fabbricati squallidi se non addirittura in rovina, attrezzature obsolete e spesso inutilizzabili, locali insalubri in cui la degenza dei malati doveva fare i conti con tutta una serie di problemi organizzativi, a cominciare dalla convivenza di soggetti dalla patologia diversa, e quindi bisognosi di servizi e cure differenziate.

Tutti convennero che così non si poteva andare avanti: amministratori e personale dell'ospedale (guidati rispettivamente dall'ingegner Piero Rozzi e dal professor Virginio Debenedetti) vagliarono le varie possibili soluzioni, iniziando da quelle che prevedevano radicali restauri. Ma la strada della ristrutturazione dei vecchi fabbricati si rivelò ben presto impraticabile, in quanto non in grado di risolvere i problemi in modo soddisfacente, senza contare che sarebbe stato sicuramente un pessimo investimento.

Quella della costruzione di un nuovo ospedale fu quindi una scelta pressoché obbligata, anche se implicava a sua volta non pochi problemi tecnici, riproponendo nel contempo quelli di natura economica. Logicamente la costruzione dell'opera sarebbe dovuta spettare agli enti pubblici (Comune, Provincia, Stato...): e se i conti preventivati in circa 600 milioni scoraggiarono ben presto il Municipio, ancor meno incoraggiante era la prospettiva di doversi confrontare con la farraginoso burocrazia statale, con inevitabili ripercussioni sui tempi di realizzazione.

Dopo qualche iniziale, ancorché minima, titubanza, si decise così di lanciarsi nell'avventura del "Comitato", confidando nella generosità degli eporediesi e dei canavesani, oltretutto nella sensibilità della società Olivetti e del suo titolare. E fu proprio l'ingegner Adriano a sobbarcarsi l'onere del progetto di massima, affidandolo agli architetti Ignazio Gardella, Augusto Magnaghi e Mario Terzaghi. Contemporaneamente si costituì il "Comitato Ricostruzione Ospedale", formato da persone capaci e volenterose, in rappresentanza delle varie categorie di cittadini: imprenditori, dipendenti dell'industria, liberi professionisti, commercianti, artigiani, agricoltori, clero e così via.

Guidato dall'ingegnere Piero Rozzi, il Comitato comprendeva gli ingegneri Riccardo Berla, Italo Barontini, Tancredi Aluffi, il professor Virginio Debenedetti, Giovanni Amione, Ernestina Bertolé,

l'avvocato Carlo Alberto Biglia, Carlo Munari, Giuseppe Colosio, il dottor Giorgio Diatto, il geometra Guido Giva, Ugo Martinaglia, il dottor Vittorino Meriggi, il dottor Tito Gavazzi, Elio Ramozzi, Michele Rigamonti, l'ingegner Antonio Migliasso, Ugo Riva, il dottor Carlo Dacò, Vittorio Scarparo, Giovanni Tirassa, il canonico Mario Vesco, il geometra Panivello, l'avvocato Giuseppe Roggero, Giovanni Novo e Stefano Gregorio.

A dare un contributo fondamentale alla riuscita della sottoscrizione, avviata nel 1950, fu la vasta ed efficace opera di sensibilizzazione attuata nelle fabbriche dell'Eporediese. Ben il 95 per cento dei lavoratori coinvolti accettò di devolvere l'equivalente di un'ora lavorativa al mese. Aderirono altresì le direzioni delle varie aziende, impegnandosi a versare una somma uguale e quella trattenuta alle maestranze. La società Olivetti dal canto suo decise di versare il doppio. La generosità pressoché unanime dei cittadini consentì nei primi due anni di raccogliere la non indifferente somma di 150 milioni.

Proprio in questo periodo, nel 1951, l'ingegner Rozzi, trasferitosi all'estero per ragioni di lavoro, lasciò la presidenza del "Comitato Ricostruzione Ospedale": a sostituirlo fu designato il suocero ingegner Gino Modigliani, già membro della Commissione Tecnica, il quale contribuì in misura notevole ad iniziare la fase di realizzazione e fu, superando numerose difficoltà, l'animatore della parte esecutiva del progetto. Nonostante questi buoni propositi, la costruzione dell'ossatura in cemento, appena iniziata, dovette subire un imprevisto quanto inevitabile rallentamento in seguito all'interruzione delle offerte, che si protrasse per oltre un anno.

Alla morte dell'ingegner Modigliani, avvenuta nell'aprile del 1955, la presidenza del Comitato Ricostruzione Ospedale fu riassunta dall'ingegner Rozzi (nel frattempo ritornato dall'Argentina) in coincidenza con il completamento del primo lotto. Ma, inevitabile nota dolente, il finanziamento statale attraverso un mutuo con la cassa Depositi e Prestiti, la cui pratica era stata avviata nel '53, tre anni più tardi si faceva ancora attendere. Fu così che mancarono a lungo i 60 milioni necessari per pagare i fornitori, la cui pazienza fu messa a dura prova dalla lentezza dello Stato.

Si può quindi ben comprendere il 'battage' pubblicitario che ebbe in Rozzi un instancabile protagonista, allo scopo di sensibilizzare i cittadini a contribuire alla causa. Un aggiornamento della situazione comparve sul quindicinale Comunità di fabbrica l'11 aprile 1956: in un'intervista Piero Rozzi illustrò le caratteristiche dell'opera in via di ultimazione, annunciando nel contempo iniziative come una 'Giornata dell'Ospedale', con lo scopo di raccogliere fondi utili a soddisfare le emergenze finanziarie del momento.

Un appello ancora più deciso fu lanciato dal Comitato per la ricostruzione dell'Ospedale attraverso il numero unico *Il Nuovo Ospedale di Ivrea*, uscito nell'agosto 1956: in esso si faceva riferimento al fatto che al 30 aprile del '56 erano stati raccolti 199 milioni, di cui circa 180 sottoscritti negli stabilimenti della città e dintorni dai datori di lavoro e dai lavoratori. I privati avevano dato complessivamente 12 milioni 800mila lire, i commercianti 913mila, le piccole industrie un milione

93mila lire e i professionisti 615mila. Seguivano poi le altre categorie: da ricordare lo spontaneo gesto delle scuole elementari statali e private, che diedero complessivamente 346mila 112 lire.

Il più moderno Ospedale d'Italia

Ed è così che di lì a pochi mesi, la domenica 4 novembre 1956, poteva avere luogo la solenne cerimonia d'inaugurazione "del più moderno ospedale d'Italia", come titolò a tutta prima pagina il settimanale *La Sentinella del Canavese* sull'edizione del successivo venerdì 9 novembre. In una splendida giornata di sole che consentiva di ammirare il nuovo complesso ospedaliero stagliarsi sulla catena delle Alpi già imbiancate dalla neve, sulla Piazza della Credenza si radunò una grande folla, fatta di cittadini comuni e di autorità, accorse per essere presenti al grande evento. Avvenne quindi la consegna del nuovo Ospedale all'Ente Comunale di Assistenza da parte del Comitato Ricostruzione: un momento atteso ormai da diversi anni, che coronava un'impresa condivisa da tutti coloro che ritenevano non rinviabile l'adeguamento della struttura sanitaria alle moderne esigenze.

Alla cerimonia intervennero com'era naturale le massime autorità locali, guidate dal vescovo monsignor Paolo Rostagno e dal sindaco ingegner Adriano Olivetti; con loro c'erano tra gli altri, il consigliere provinciale professor Virginio Debenedetti e il vice prefetto dottor De Marchi. Non mancavano, naturalmente, i presidenti dell'Eca dottor Gavazzi e del Comitato Ricostruzione ingegner Rozzi, accompagnati dai rispettivi direttivi. Numerosi furono inoltre i messaggi di personalità che vollero essere presenti con voti augurali: dagli onorevoli Pella e Scalfaro al nunzio apostolico monsignor Giuseppe Fietta, dall'ingegner Dino Olivetti all'avvocato Gianni Oberto e altri ancora.

Nel suo discorso, il presidente del Comitato Ricostruzione non mancò di sottolineare gli aspetti morali dell'iniziativa: «Nell'atmosfera turbinosa, inquieta, di tensione nella quale viviamo oggi con continuo timore, è significativo e confortante, toccare con mano, che ci sono moventi sani, positivi e pacifici su cui si può contare. Vediamo qui davanti a noi la prima parte di quello che quasi certamente sarà l'Ospedale più moderno d'Italia nella sua categoria ed aggiungeremo così un altro motivo di orgoglio, un altro primato modesto, ma pure importante, agli altri primati che rendono noto in Italia e nel mondo il nome di Ivrea. Sappiamo che oggi abbiamo concluso la prima tappa per la soluzione di un problema aperto da molto tempo, ma abbiamo posto all'amministrazione dell'Eca altri difficili problemi, tra cui quello finanziario, per la cui soluzione hanno già parlato i manifesti chiedendo un ultimo sforzo».

La soddisfazione di Adriano Olivetti

All'intervento dell'ingegner Rozzi seguì quello del sindaco ingegner Adriano Olivetti: «È con profonda, commossa soddisfazione, che oggi la città di Ivrea accoglie, nel patrimonio di opere messe a servizio dei suoi cittadini, questo primo, imponente edificio del nuovo Ospedale. Si conclude così il primo ciclo di un'opera che, attraverso non poche e non lievi difficoltà, è destinato

a portare sollievo e sicurezza alla nostra gente, e mette la parola fine a una situazione che, da molti punti di vista, era da considerarsi insostenibile. Le pesanti necessità sanitarie cui l'Ospedale di Ivrea deve far fronte possono essere rese immediatamente evidenti da queste cifre: nell'anno che volge alla fine le degenze saranno circa 4mila, per un totale di oltre 35mila presenze giornaliere. Gli interventi operatori oltre mille400, i ricoveri per maternità 500, gli ammalati visitati negli ambulatori di cardiologia e radiologia quasi 10mila».

ROZZI TRA COMUNE E COMUNITA'

L'impegno di Piero Rozzi in campo cittadino proseguì anche negli anni successivi, come amministratore comunale. Nell'autunno 1960 il suo nome (con la dicitura "vice direttore generale Olivetti ed ex presidente del Comitato Ricostruzione Ospedale") comparve al numero 22 della 'Lista della Campana' che il Movimento Comunità presentò alle elezioni eporediesi: guidato dal sindaco uscente (e che sarà confermato) Umberto Rossi e dall'ingegner Raffaele Jona, lo schieramento comunitario ottenne la leadership, eleggendo undici consiglieri, grazie a 4mila 708 voti ottenuti, contro i 4mila 445 della Democrazia Cristiana (dieci consiglieri), i mille643 del Partito Socialista (quattro seggi), i mille461 del Partito Comunista (tre), i 551 del Partito Liberale e i 439 del Partito Socialista Democratico (un rappresentante ciascuno). Rozzi, che alle votazioni dell'11 novembre '60 ottenne 4mila889 suffragi, risultando il sesto della sua lista (preceduto da Rossi, Jona, Tito Gavazzi, Antonio Migliasso e Giulio Boario), il 16 dicembre fu designato assessore alla Pubblica Istruzione e allo Sport nella giunta guidata da Umberto Rossi. L'ingegner Rozzi, che all'impegno profuso nell'incarico non affiancò un adeguato 'feeling' con gli organi d'informazione (al contrario dei 'colleghi' consiglieri Ivaldi, Jona, Martinoli e così via...), rimase in carica giusto un anno, in coincidenza col rimpasto d'inizio dicembre '61.

Dodici mesi da assessore in cui, tuttavia, egli ebbe modo di farsi apprezzare dagli eporediesi in genere e dagli addetti ai lavori in particolare. Con lui presero avvio i primi due nuclei della scuola elementare di San Grato; il 5 maggio 1961 con il vescovo Mensa, il sindaco Rossi e il presidente Arrigo Olivetti inaugurò il quartiere Bellavista; nel giugno dello stesso anno fu tra i più solerti sottoscrittori dell'appello lanciato dall'Unione Sportiva Ivrea, neo promossa in Serie C, nella speranza di allestire una squadra adeguata al terzo torneo calcistico nazionale dell'epoca.

Per tornare all'ambito scolastico, dell'ingegner Rozzi è doveroso ricordare il prolungato impegno, che coprì buona parte degli anni Sessanta, nelle scuole superiori cittadine: egli fu infatti per otto anni presidente del Consiglio di amministrazione della Scuola Professionale per segretarie d'Azienda che ebbe come guida l'indimenticabile professoressa Rosalba Bellino. Inoltre fu per un quadriennio membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Professionale 'Camillo Olivetti'. Incarichi, questi, in cui Piero Rozzi non mancò di portare la sua esperienza professionale e la sua saggezza.

L'AVVENTURA DEL GAS

Olivetti e Comitato per la ricostruzione dell'Ospedale non furono le uniche sedi in cui l'ingegner Rozzi ebbe modo di dare il cambio al suocero ingegner Gino Modigliani. Se gli subentrò nel suddetto comitato alla morte, avvenuta nell'aprile del 1955, una sorta di 'staffetta' fra i due si verificò anche all'Azienda del Gas eporediese: di essa Modigliani fu a lungo vicepresidente, incarico che mantenne fino alla scomparsa, quando gli subentrò il dottor Domenico Naja, che dimettendosi quattro anni appresso (marzo '59) lasciò libero un posto nel Consiglio di Amministrazione dell'allora Azienda Elettrica e Gas, per il quale fu nominato appunto Piero Rozzi. Iniziava così per l'ingegnere olivettiano la prolungata avventura alla guida della Cooperativa eporediese, destinata a protrarsi ben 33 anni! Dell'Aeg Rozzi fu anche presidente per oltre un decennio, dal settembre 1964 al gennaio '75, in un periodo cruciale per lo sviluppo della società fondata da un gruppo di intraprendenti azionisti, nell'estate del 1901. E proprio Piero Rozzi fu uno dei più convinti assertori della necessità di trasferire l'officina del gas da stradale Torino alla regione Campasso, oltre il cimitero e la Dora Baltea, in una zona più periferica e con maggiori prospettive di ampliamento, tant'è che a partire dai primi mesi del 2007, a seguito di ulteriori lavori di sistemazione i locali rimodernati hanno potuto ospitare anche gli uffici amministrativi al completo.

In qualità di presidente dell'Aeg, Rozzi ebbe l'onore di inaugurare la nuova officina del Campasso il sabato 23 ottobre 1965. Si trattò di una cerimonia sobria in quanto a programma, ma anche solenne in quanto a partecipazione di autorità e cittadini (oltre 250, in gran parte soci) che approfittarono dell'opportunità per verificare di persona la 'crescita' della cooperativa eporediese. Alla cerimonia intervennero il vescovo monsignor Albino Mensa, il sindaco Giorgio Cavallo Perin e il presidente della Provincia di Torino avvocato Gianni Oberto. Nel suo discorso l'ingegner Rozzi illustrò ai convenuti la situazione dell'Azienda del Gas, tornata a farsi incoraggiante dopo un periodo oscuro, che l'aveva tra l'altro vista staccarsi dalla parte elettrica.

Le difficoltà economiche della cooperativa avevano iniziato a manifestarsi in tutta la loro evidenza nella primavera del '64, inducendo tra l'altro il Consiglio di Amministrazione, all'epoca presieduto dall'ingegner Tancredi Aluffi, ad avviare la sottoscrizione di nuove azioni e a pubblicare un perentorio comunicato sulla prima pagina della *Sentinella del Canavese* in cui si paventava anche l'eventualità di dover sospendere l'erogazione del gas, nel caso non si fosse arrivati al numero di sottoscrizioni auspicato. A sbloccare positivamente la situazione di stallo fu la lettera inviata dal primo cittadino Guido Giva, che annunciava la disponibilità ad avallare (con adeguata fideiussione) un mutuo di 80 milioni in grado di coprire i debiti dell'Aeg, garantendone altresì la prosecuzione della normale gestione. In cambio l'Amministrazione comunale si riservava il diritto di nominare quattro suoi rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione della cooperativa stessa. Fu così che Cornelio Liore, Aldo Scussel, Alfredo Tradardi e Ubaldo Moreschi affiancarono i

consiglieri Mondino, Brunello e Bertoldo, oltre naturalmente ad Aluffi e Rozzi. E proprio quest'ultimo venne eletto presidente nella seduta del 16 settembre 1964.

È forse superfluo rilevare l'enorme, tangibile contributo, professionale e umano, che nei suoi 33 anni di 'militanza' nell'Aeg d'Ivrea, Piero Rozzi diede alla storica cooperativa eporediese: più d'una volta i suoi pareri e le sue indicazioni si rivelarono preziosi per non dire fondamentali, prima per la sopravvivenza e poi per lo sviluppo della società stessa.

Fra le persone che in quegli anni ebbero modo di collaborare con Rozzi, consigliere o presidente che fosse, ci fu l'ingegner Giuseppe Aluffi, a sua volta figlio di quel Tancredi che resse l'Aeg prima dello stesso Rozzi: «Innanzitutto va detto che Piero apparteneva a quella generazione di uomini con idee e principi d'altri tempi, così diversi da quelli odierni. L'ingegner Rozzi sapeva vedere lontano ed essere propulsore di iniziative che altri sottovalutavano: una mentalità che gli derivava dalle conoscenze scientifiche opportunamente miscelate con quelle di cultura generale, che lo portavano a leggere in continuazione e a confrontarsi con chiunque».

Concetti ribaditi nella prefazione curata dal Consiglio di Amministrazione dell'Aeg alla prima edizione della monografia storica sulla cooperativa, uscita nel 1994, scritta dallo stesso Rozzi: «...La storia dell'Azienda Esercizio Gas ha in fondo alcune costanti: la fiducia nell'avvenire da parte degli uomini che si sono succeduti alla conduzione dell'Azienda, anche quando eventi non dipendenti dalla loro volontà hanno tentato di vanificare il lavoro di decenni; la costanza, elemento indispensabile in chi, conscio delle responsabilità assunte, deve dare il meglio di sé nella conduzione di una attività i cui risultati positivi o negativi incidono profondamente sull'economia dei soggetti interessati; l'onestà, oggi considerata un merito eccezionale, mentre nell'opera è data come elemento normale e mai discusso dell'agire dei protagonisti... Pur nelle grandi trasformazioni avvenute in quasi un secolo di vita, anche un granello di sabbia debitamente considerato, può dare il suo contributo al progresso dell'umanità».

AL VOLANTE DELL'AUTOMOBILE CLUB

Non deve stupire più di tanto, quindi, se la generosità dell'ingegner Rozzi lo portò a impegnarsi in prima persona in numerosi organismi eporediesi, in quegli intensissimi anni Sessanta, che non va dimenticato, lo vedevano pur sempre ai vertici della Olivetti. E fu così che quando gli fu chiesto di entrare nell'Automobile Club Ivrea, egli non volle negare il suo prezioso ed entusiastico contributo, affiancando quindi la carica di presidente dell'Acì alle numerose già in suo possesso: Piero Rozzi rimase alla guida del sodalizio per dieci anni, dal giugno 1963 al 1972, rendendosi artefice di svariate iniziative, fra cui un'importante campagna antinfortunistica nelle scuole, in collaborazione con l'ingegner Petronio.

Publicizzate attraverso i giornali locali e il notiziario semestrale dell'Acì, le iniziative in materie di educazione stradale consistevano in proiezioni di filmati, incontri con addetti ai lavori (vigili, medici, automobilisti, e così via), dimostrazioni, conferenze e altro ancora. Non sempre, tuttavia, la

risposta dei cittadini era soddisfacente, come testimonia l'intervento del presidente Rozzi sul notiziario del secondo semestre 1969, in merito all'esito della 'Operazione Vacanze': «Obiettivamente non possiamo dire che sia stato un successo, perché coloro che sono venuti a vedere le proiezioni, che si sarebbero ripetute per tre giorni, sono stati veramente troppo pochi. Oltre che rammaricarci del nostro insuccesso, abbiamo ritenuto opportuno meditare sulle ragioni che lo hanno determinato, arrivando alla conclusione che purtroppo la maggior parte degli automobilisti rifiuta di prendere in considerazione le probabilità di incidenti, il che denuncia un evidente stato di scarsa sensibilità per cui molti continuano ad affrontare i loro viaggi con troppa leggerezza, dalla quale traggono origine e spiegazione i numerosi incidenti giornalieri. Siccome abbiamo deciso di non disarmare, vogliamo con queste poche righe richiamare l'attenzione di tutti su questa mentalità sbagliata, sulla quale cercheremo di agire in qualche altro modo (speriamo più efficace) per migliorarla e per avere qualche risultato più positivo».

Benché non tutte le iniziative centrassero l'obiettivo che Rozzi e i suoi collaboratori si erano prefissati, in quegli anni i bilanci dell'Acì eporediese poterono dirsi più che soddisfacenti: i soci che alla fine del 1968 erano 6mila978, al 31 marzo '71 diventavano 7mila 724. Soci che ovviamente potevano usufruire di un'ampia gamma di facilitazioni, sconti e servizi riservati, estesi un po' su tutto il territorio canavesano. All'epoca, anche grazie all'intraprendenza dell'ingegner Rozzi, divennero attive infatti le delegazioni di Caluso, Cuorné, Rivarolo e Castellamonte: cittadine che a turno ospitarono manifestazioni di vario genere, come le prove di abilità di guida, tese a sensibilizzare automobilisti come i giovani patentati.

Con la collaborazione dei direttori dell'Acì dell'epoca, prima Bottazzi e poi Seghesio, il presidente Rozzi diede vita a intense e proficue campagne di sensibilizzazione nelle scuole cittadine e canavesane, talvolta sfociate in concorsi che davano un significativo contributo alla formazione degli automobilisti di domani. Né vanno dimenticate le 'Giornate dell'automobilista', caratterizzate dalla consegna di ambiti riconoscimenti ai 'Pionieri della guida'. La partecipazione dell'Acì presieduta da Rozzi alla vita cittadina si esprimeva altresì attraverso significativi contributi in coincidenza con i dibattiti che si aprivano in materia di viabilità: dai sensi unici alle innovazioni in materia di traffico e parcheggi, al nascente 'Terzo Ponte'. Contributi frutto del lavoro di apposite commissioni 'pilotate' dall'Automobile Club e coinvolgendo esperti dei vari settori coinvolti.

TRASCINATORE DEL ROTARY

Altro sodalizio di cui l'ingegner Rozzi fece parte, sin dal 1955, fu il Rotary Club di Ivrea, venendo altresì chiamato a fare parte della Commissione Internazionale Italia-Belgio, con lo specifico incarico di riferire in merito agli scambi commerciali tra i due Paesi; degna di nota è fra l'altro la conferenza "L'Italia di fronte al MEC", che Rozzi tenne al Convegno della Commissione italo-belga-lussemburghese per il Mercato Comune, tenutosi a Cernobbio (Como) nel maggio 1958.

Il ricordo del professor Fiore

A lungo consigliere, Rozzi fu presidente del Rotary nell'anno dal giugno 1972 allo stesso mese del '73. Proprio in questo organismo eporediese il professor Carlo Fiore ebbe l'opportunità di affinare la conoscenza di Piero Rozzi, al punto che il loro rapporto sfociò inevitabilmente in una solida amicizia, caratterizzata fra l'altro da diversi momenti di collaborazione.

«Di Rozzi – afferma il professor Fiore, che arrivò a Ivrea alla fine degli anni Cinquanta, entrando al Rotary nel '65 –, insieme con le non comuni doti umane, mi colpirono subito il bagaglio culturale e l'entusiasmo, sovente contagioso, con cui si appassionava alle questioni eporediesi. Il suo impegno a 360 gradi era costantemente finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita e all'innalzamento del livello di civiltà, che inevitabilmente non potevano prescindere dall'elevazione culturale dei cittadini. Una convinzione che certamente è stata alla base della realizzazione dell'Università Popolare della Terza Età, da lui fortemente voluta e quindi tenacemente sostenuta mano a mano che si sviluppava. Il suo modo di pensare ('Noi non dobbiamo lasciarci trascinare, ma agire sfruttando la nostra testa pensante', era solito dire) collimava perfettamente con il 'credo rotariano' e il Rotary Club d'Ivrea negli anni in cui Rozzi ne ha fatto parte ha potuto giovare della sua esperienza e della sua vivacità intellettuale, doti che gli erano unanimemente riconosciute».

Tra i vantaggi di una città tutto sommato di dimensioni alquanto ridotte, qual è appunto Ivrea, vi è indubbiamente quello di far sentire i propri cittadini come parte reale e attiva della stessa famiglia. Può quindi capitare che due figure come quelle di Piero Rozzi e Carlo Fiore vengano curiosamente accomunate nelle circostanze più impensate: nella fattispecie ci riferiamo all'altisonante riconoscimento di 'Oditori ed Intendenti generali delle Milizie et genti da guerra del Canavese' che a Carnevale, nel pomeriggio del 'Giovedì Grasso', viene conferito a persone distintesi nel panorama eporediese. Un riconoscimento che, guarda caso, nell'anno 1985 fu attribuito insieme, proprio all'ingegner Rozzi e al professor Fiore.

GENERALE D'ANTEGUERRA

Una curiosità che ben ci introduce a un aspetto della poliedrica figura di Piero Rozzi, sin qui emersa in modo sporadico e superficiale: vale a dire la passione, o ancor meglio, la sintonia che regnava fra l'ingegnere di origini lombarde e lo Storico Carnevale d'Ivrea, espressione della più radicata tradizione eporediese. Approdato nella città in riva alla Dora Baltea a seguito dell'assunzione in Olivetti, nel giro di pochi anni egli fu 'precettato' dagli organizzatori della manifestazione, che a quel giovane e aitante laureato affidarono il ruolo del protagonista maschile: ed è così che Piero Rozzi fu il Generale del Carnevale 1940, l'ultima edizione prima della drammatica partecipazione dell'Italia alla Seconda Guerra Mondiale. Edizione in cui lo Stato Maggiore era interamente composto da ingegneri e funzionari della Olivetti; tra di essi c'era anche quel Salvatore Fiume destinato a una brillante carriera artistica, che disegnò il cartoncino utilizzato dal Generale Rozzi per invitare amici e conoscenti ai momenti cruciali della manifestazione.

Nel 1997 Piercarlo Broglia e Federico Bona raccolsero nel sesto volume delle *Voci del Carnevale*, la testimonianza dell'ingegnere Rozzi sulla sua 'performance' carnascialesca.

“Non ricordo chi, forse il dottor Pero allora direttore generale amministrativo della Olivetti, mi rivolse un giorno la domanda: 'Vuol fare il Generale del Carnevale?'. Io che ero ad Ivrea da pochi anni, il Carnevale lo avevo visto, ma non lo conoscevo nella sua essenza, così chiesi: 'Ma cosa significa essere il Generale? Cosa dovrei fare?'. 'Non si preoccupi', fu la risposta. 'Stato Maggiore ed Aiutanti di Campo l'aiuteranno'. Una risposta che fu sufficiente a convincermi; e così nel '40 fui io il Generale.

«Iniziai a frequentare già prima della proclamazione, l'ambiente del Carnevale, per conoscerlo più a fondo. Mi posi subito un quesito: perché il Generale, considerato il Numero Uno della festa, doveva stare tre giorni a fianco di una giovane Signora, la Mugnaia, simbolo del Carnevale, senza averla conosciuta prima? Ogni mia perplessità svanì quando vidi la deliziosa, anzi Vezzosa Mugnaia nella persona della Signora Carla Gregoratti Scarpelli, moglie di un mio compagno di Politecnico e di lavoro, che ben conoscevo. I ricordi si affollano: quattro, cinque, sei febbraio 1940; quando ora vedo i protagonisti del Carnevale, rivivo in parte la mia 'Campagna'. Il suono dei Pifferi, l'abbruciamento degli Scarli e tutte le altre manifestazioni, ricche di tradizioni, sono emozioni che si rinnovano».

Parecchi anni dopo, il Generale si propose di rintracciare i vari rappresentanti del Carnevale 1940, per ricordare insieme le liete avventure del tempo passato. La ricerca fu un po' laboriosa, ma grazie alla diligenza di una ex Mugnaia, Teresina Lupano (Abbà con lui, nel 1940) si poterono rintracciare e riunire più di 30 persone, le quali rivissero con entusiasmo, ma anche con nostalgia, le cerimonie più significative a cui avevano preso parte, augurando che questa iniziativa si ripettesse anche per altri Carnevali successivi.

IDEATORE E ARTEFICE DELL'UNI3

Se l'ingegner Piero Rozzi fu un protagonista assoluto in molteplici eventi e ambienti eporediesi, quello che lo ebbe come vero e proprio artefice fu l'Università Popolare della Terza Età, giunta oggi al 35° anno di vita. Con ogni probabilità l'Uni3 eporediese avrebbe visto la luce ugualmente, in quei primi anni Ottanta del Novecento, ma una cosa è certa: Rozzi fu tra i primi a proporla e tra i pochi a perseguirne la realizzazione con tenacia e costanza, diventandone primo presidente.

Tra coloro che condivisero con Rozzi le peripezie della fondazione, ci fu il dottor Giuseppe Fragiaco, che all'incarico di direttore della Biblioteca Civica 'Nigra', affiancò da subito quello di responsabile dei corsi dell'Unitre stessa. «Eravamo nell'ottobre '81, quando Piero se ne uscì con la proposta di creare anche a Ivrea, come già esisteva in altre città, una Università della Terza Età – racconta Fragiaco -. Nelle sue intenzioni, l'Uni3 avrebbe dovuto soddisfare le esigenze culturali degli anziani della città, una schiera che si andava sempre più rinfoltendo, comprendendo ben presto anche i numerosi pensionati Olivetti, molti dei quali tutt'altro che anziani nel senso più

corrente del termine. Da un questionario diffuso tra le 'Spille d'Oro' ricavammo le indicazioni necessarie per la realizzazione dei corsi, che incontrarono il successo sperato, talvolta anche oltre le nostre aspettative. Il primo anno accademico, 1981/82, comprendeva sei corsi, cui partecipò un totale di 187 iscritti.

«L'ingegner Rozzi – continua il dottor Fragiacomio – stava vincendo la sua personale scommessa: l'Uni3, grazie anche al suo entusiasmo e alla sua generosità, divenne in pochi anni una delle realtà più significative della città, competendo per partecipazione e livello dei contenuti con le analoghe organizzazioni della provincia e dell'intero Piemonte. D'altra parte non era raro che Rozzi ci coinvolgesse in trasferte per attingere da altre Università Popolari suggerimenti ed iniziative utili per far crescere l'associazione eporediese. Piero era come perennemente 'assetato' dalle altrui esperienze, che comunque valutava serenamente ma anche in profondità, forte di un intuito che gli consentiva di sfruttare al meglio le conoscenze acquisite: nei primi anni dell'Uni3 frequentò assiduamente la Biblioteca, proponendo e organizzando attività, dopo aver costantemente verificato di persona quali erano le esigenze e le aspettative più sentite da parte degli anziani. Ed è sicuramente anche grazie alla formidabile curiosità intellettuale dell'ingegner Piero Rozzi, unita al suo 'fiuto' nella scelta dei suoi collaboratori, primo fra tutti il compianto dottor Plinio Cilento, se l'Università Popolare della Terza Età d'Ivrea può guardare con fiducia al futuro, nella certezza di poter dare un tangibile contributo per evitare il degrado sociale dell'anziano, che era poi fra i principali obiettivi di Rozzi e di tutti noi che ne abbiamo raccolto la pesante, ma anche preziosa eredità».

Metodi e finalità che l'ingegner Rozzi ebbe modo di ribadire in un'intervista pubblicata nel numero unico di *a&s apprendimento e socializzazione*, uscito nel maggio 1993: «Dobbiamo garantire un apprendimento di buon livello, per un pubblico più vasto possibile. Niente numero chiuso quindi, come fanno da altre parti, ma cercare di coniugare la qualità con la quantità. La scommessa è fare in modo che con il crescere degli iscritti non ne venga penalizzata la qualità delle iniziative. Ma vi è un secondo aspetto che mi sta particolarmente a cuore, ed è la socializzazione. Sull'aspetto dell'apprendimento la nostra Università ha fatto passi avanti in questi anni. Bisogna crescere sul problema della socializzazione. Abbiamo bisogno, ad esempio, di capire e conoscere meglio le esigenze dei nostri iscritti, pareri e idee che fanno fatica ad emergere... Penso che una delle più grosse sfide dei prossimi anni sia quella di coniugare assieme apprendimento e socializzazione». Una sfida quanto mai attuale..

CONCLUDENDO...

In conclusione, non si può non rimarcare il fatto che se da un lato, anche senza l'indiscutibile importanza dell'apporto professionale dell'ingegnere Piero Rozzi, la vicenda olivettiana avrebbe comunque fatto il suo corso, dall'altro ben altra incidenza ebbe il suo variegato contributo in ambito cittadino.

Società come l'Azienda Gas e sodalizi come l'Automobile Club, grazie alle sue capacità e al suo 'rigoroso ottimismo' imprenditoriale poterono superare momenti difficili e, contagiati dalla sua lungimiranza, guardare al futuro con fiducia, senza prescindere dalla concretezza.

Mi piace infine in questa sede sottolineare che l'Università Popolare della Terza Età senza il fondamentale stimolo di Piero Rozzi non sarebbe nata o quantomeno non avrebbe avuto in 35 anni lo sviluppo che ne fanno oggi una delle più belle realtà eporediesi.

L'ingegnere Rozzi, spentosi novantenne nella sua bella residenza di via Aosta il 3 gennaio del 2002, ha certamente lasciato in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo il ricordo di una persona dalla non comune vivacità intellettuale, dallo sguardo penetrante e arguto, come tanti protagonisti di quei proverbi che costituivano una delle sue passioni meno conosciute e che puntualmente 'raccontava' nella sua apprezzata rubrica sulla rivista dell'Associazione Nazionale Lavoratori Anziani. Proverbi in grado di suscitare nell'interlocutore saggezza e ironia: quasi una sintesi della lunga, intensa parabola umana di Pietro Rozzi, di origini lombarde ma eporediese 'doc', sebbene d'adozione.

Tiziano Passera

Ivrea - Sala San Giuseppe, 2 Febbraio 2017